

Diotima
di Federica Giardini

C'è un modo di discutere tra donne che la dice lunga. Del mio primo incontro con Diotima ricordo un iniziale senso di disorientamento: parlano tutte italiano, dovrei capirle. E invece le cose non erano così semplici. Se allora posso aver pensato nei termini di una mancanza personale, adesso, avendo lavorato in altri gruppi – come la redazione di *Sofia* e di *DWF* – so che non si tratta semplicemente di questo. Credo che riguardi il fatto che discutere tra donne, quando produce qualcosa di originale, va al di là dello scambiarsi parole dotate di significati prestabiliti.

Diotima, comunità di donne appassionate alla filosofia, che lavora dal 1983 all'Università di Verona per una "libera significazione della differenza sessuale", è stata autrice di testi, di iniziative, di parole filosofiche e politiche che hanno segnato fortemente il pensiero delle donne in Italia dagli anni Ottanta in poi¹.

A quel primo incontro allargato – un incontro che coinvolgeva donne di formazione e professione diverse, provenienti da tutta Italia per discutere in vista del ciclo annuale di conferenze, il Grande seminario, che si tiene all'Università di Verona – le letture dei testi di Diotima e il rapporto di lavoro sulla tesi con una delle docenti costituivano per me un terreno comune, ma mi hanno riservato anche, per contrasto, qualche sorpresa.

Chi è autrice di nomi e parole nuove si sottomette liberamente al linguaggio, non ha con esse un vincolo obbligato e fisso. Se altrove espressioni come "pratica delle relazioni", "autorità", "ordine simbolico della madre" erano spie di un'appartenenza che veniva ribadita attraverso infinite ripetizioni letterali – in una sorta di divisa, nel doppio senso di vestito e motto -, lì questo non c'era.

Di quelle discussioni voglio rendere conto a partire da due questioni nate da un interrogativo che mi preme. Credo sia necessario osservare nuovamente quel che accade tra donne quando pensano e discutono insieme per capire le forme che ha preso la ricchezza che si dà tra loro. Le circostanze sono mutate, "le donne sono dappertutto", possono essere ascoltate e possono confliggere e contrattare affinché la loro presenza non sia neutralizzata. E' ancora necessario che abbiano momenti riservati allo scambio tra loro? Un inizio di risposta lo trovo nel legame che il discutere tra donne mantiene con la tradizione femminista italiana, una tradizione che fornisce indicazioni originali sullo stare in presenza dell'altra. Metto, allora, le due questioni sotto due titoli: "l'associazione personale" e il "tagliar corto".

Racconti, interventi che si intrecciano secondo una logica che non è quella di seguire un tema, un argomento programmaticamente prestabilito. Non eravamo invitate a quegli incontri per dire la nostra su un tema preliminarmente deciso, secondo una procedura che invece sembra così ovvia quando politici e non dichiarano la volontà di "mettersi intorno a un tavolo". Le donne presenti sviluppavano pensieri a partire da un breve intervento iniziale, spesso nella forma di una riflessione o di un racconto che aveva, con quanto detto in precedenza, il legame di un'associazione. Associazione biografica nel senso alto che la politica delle donne ha saputo dare alla parola "personale". Venivo da un gruppo di filosofe, nato nel 1989 all'Università di Roma: 1989, una data lontana dal movimento delle donne e dalle sue pratiche. E, infatti, in quel gruppo l'ordine della discussione si teneva molto sulla coerenza, su una logica immediatamente riconoscibile, con poche "digressioni". Naturale che in Diotima quella logica dell'associazione personale mi disorientasse.

Il modo in cui ho messo a frutto questo disorientamento è stato questo: donne che hanno fatto esperienza nella politica delle donne prima di me – nei gruppi di autocoscienza, nei gruppi dell'inconscio e, più in generale, nelle varie forme che ha assunto via via la politica delle donne in Italia – e che si sono espresse pubblicamente prendendo posizione, non hanno bisogno di un parapetto di senso che garantisca loro di sapere dove vanno prima ancora di aver cominciato a parlare, a discutere. Il punto non è mettersi innanzitutto d'accordo su cosa si intende con questa o quella parola, con questo o quel tema. C'è, piuttosto, uno sporgersi al di là della comprensione immediata, del "tutto chiaro e subito", per lasciarsi andare alla ricerca. Questa fiducia contrasta con l'esperienza che ho oggi in un gruppo di discussione di giovani filosofe,

¹ Questi i testi di Diotima: *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987; *Mettere al mondo il mondo* (dove si racconta anche della nascita e delle scelte della comunità) La Tartaruga, Milano 1990; *Il cielo stellato dentro di noi*, La Tartaruga, Milano 1992; *Oltre l'uguaglianza*, Liguori, Napoli 1995; *La sapienza di partire da sé*, Liguori, Napoli 1996; *Il profumo della maestra. Nei laboratori della vita quotidiana*, Liguori, Napoli 1999.

interessate al pensiero delle donne, ma all'oscuro dei modi, delle pratiche che il femminismo italiano ha messo a fuoco. E' un problema per me, serio, perché vedo agire nelle nostre discussioni modi accademici tradizionali che ci riducono a una ricerca di rigore i cui principi non vengono dal sapere elaborato dalle donne, e che ci tolgono il gusto dell'improvvisazione e dell'imprevisto.

Questa ricerca di senso per associazioni personali ha la sua efficacia per via di un altro modo della discussione, che è il "tagliar corto". Le associazioni sono come le descrizioni: possono andare avanti all'infinito, ognuna aggiungendo un dettaglio che sembra dare un quadro sempre più ricco. Questo infinito rischia di diventare inutile, buono soltanto a riprodurre se stesso. Bene, un altro momento del discutere tra donne che ho presente è questo del "tagliar corto". Gesto in cui una donna si espone, mette una fine a quell'apparente equanimità democratica, per cui tutte le piccole cose sono paritariamente degne di essere sviscerate. Tagliar corto ovvero mettere in luce un tratto di quanto è stato detto. Cesura e non censura, anche se talora avvertita come tale, perché a partire da quel mettere in luce, le altre parole dette, le altre questioni sollevate si organizzano, si dispongono in un modo che, di nuovo, ha a che fare con la logica personale di ognuna. Questo ritorno della logica personale, dopo il tagliar corto, è segnalato per me dalla distanza imprevista che c'è tra la discussione e le relazioni che di lì nascono per il Grande seminario annuale di Diotima. L'intrecciarsi dell'associazione personale e del tagliar corto è diventato possibile da quando una donna è capace di esporsi mettendo a rischio il suo desiderio di essere amata dalle altre.

Su questi due punti rimane un problema aperto, e cioè quanto di questi modi di discutere tra donne riesca a passare attraverso la sola parola scritta. Sembra una domanda paradossale, in fondo ne sto scrivendo. Ma ne scrivo perché l'ho fatto. Credo che questo sia un problema che le donne che, come me, vengono dopo quel tanto che è stato detto e fatto da altre, devono tenere presente. Ritorna infatti il problema del rapporto con la tradizione: è vero che oggi nell'università italiana una giovane studiosa può misurarsi con il sapere elaborato da altre donne, ma è anche vero che rischia di lavorare solo con libri che rimandano ad altri libri, come già succede in altri paesi. Si rischia, così, di perdere di vista l'elemento originale del femminismo italiano: pensare, discutere, dibattere questioni è un processo, è un'azione, i cui modi vanno visti e nominati per poterli mettere a frutto.